

D'ANNUNZIO PROIBITO

**«Polvere folle»,
 una condanna
 per il Vate**

DI GIUSEPPE SCARAFFIA

Nella Prima guerra mondiale, molti aviatori, racconta Giovanni Comisso, per non addormentarsi nei voli senza tregua, avevano preso l'abitudine di fiutare la cocaina. L'abitudine aveva prosperato a Fiume, durante la reggenza di D'Annunzio. Gli ufficiali tenevano nel taschino dell'uniforme una scatolina d'oro con la droga. Forse fu lì che il Vate prese o consolidò la familiarità con la polvere bianca. Da ragazzo masticava semi di papavero. Ma ormai al Vate la droga non serviva più per evadere.

La sua uscita di scena più o meno obbligata si era consumata da tempo. Sul palcoscenico del Vittoriale, la cocaina lo aiutava a sentire il polso della vita che giorno per giorno stava

scemando. Non lo imbarazzava essere costretto a ricorrere alle banche o alla servitù per trovare il denaro per la coca. A fornirgliela era Nietta Cassinari, una trentenne padovana, moglie di un antiquario, che gli forniva sesso e stupefacenti. Quelle «delicatezze del piacere» glielne mandava «ben confezionate» per evitare noie con la polizia. Le chiamava «mattonelle di Persia» come le ceramiche persiane del Bagno Blu del Vittoriale. Le lettere alla

«più mutevole delle streghe», finora inedite, sono curate con perizia da Vito Salierno.

«Il rammolli», come si firmava, era «stanco di vivere in un tempo dominato dal ciuffo ruffianesco dell'imbianchino Hitler». Una rosa infilata nella serratura della porta della stanza dell'ospite era il segnale. Nell'ansa del sesso — «Nietta dormi con la mano, la mia mano su la tua rosa fosca fra le cosce di madreperla» — il Poeta riusciva ancora a tratti a sentirsi un «semidio non indegno».

La "polvere folle" era il tappeto volante di cui aveva sempre più bisogno per perdersi nell'«esercizio carnale». Perché la sensualità illimitata del fino amatore, come si definiva, non gli impediva di cogliere «una goffaggine di movimento, una sguaiata impudicizia nell'allargare le cosce per offrirsi, una parola inopportuna e stupida». Invece apprezzava «lo splendore che dà agli occhi la polvere folle» alla donna «perversa e perduta». Ariel valutava pienamente «la prodigiosa vitalità del mio cervello, nell'atto carnale, nell'orgia». La mente veniva singolarmente «affinata

e colorata dal vizio nasale». Eppure ogni volta, prima di cedere alla droga, resisteva.

Ormai la morte si affacciava ovunque. «Lo scheletro abitato dall'anima come la lampada è abitata dal lucignolo». Il suo spettro ritornava persino tra le braccia della ventenne Hevelina, al suo fianco nel febbraio 1938, poco prima della fine.

Gabriele D'Annunzio, «Lettere a Nietta Cassinari negli anni del tramonto. 1921-1938», a cura di Vito Salierno, Salerno, Roma 2005, pagg. 200, € 11,00.

*Si era assuefatto
 alla cocaina
 a Fiume.
 Al Vittoriale
 gliela procurava
 una giovane
 padovana: esce
 l'epistolario
 inedito tra i due*

